

Il furto del volto santo

Marcello Montaldo

IL FURTO DEL VOLTO SANTO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Marcello Montaldo
Tutti i diritti riservati

A Laura

Premessa

Questa storia non sarebbe stata scritta se nell'anno 1362 l'imperatore di Bisanzio Giovanni V Paleologo non avesse donato a Leonardo di Montaldo l'Immagine Edessena: l'impronta del Santo Volto di Cristo.

Si tramanda che su un panno di lino dove Cristo si era asciugato il viso sia rimasta impressa la sua immagine.

Il Sacro Volto fu conservato per secoli a Edessa, in Mesopotamia (oggi Şanhurfa in Turchia).

Nell'anno 944, dopo laboriose trattative fra l'imperatore di Bisanzio Costantino VIII Porfirogenito e l'emiro di Edessa, conquistata dai Saraceni nell'anno 639, il Volto Santo fu ceduto all'imperatore dietro liberazione di duecento saraceni e il pagamento di 12.000 monete d'oro.

A Costantinopoli l'Immagine fu collocata in una cappella della chiesa di Santa Sofia.

Leonardo di Montaldo è stato un eminente cittadino genovese, proprietario e capitano di due galee, con interessi e commerci sulle coste del Mar Nero e del Mar d'Azof.

Qui, nel 1362, liberò dal dominio turco "alquante Terre", scrive l'annalista Agostino Giustiniani, e le restituì all'imperatore di Bisanzio Giovanni V Paleologo, al-

lora regnante.

L'imperatore, riconoscente, donò a Leonardo di Montaldo la sacra Immagine, Τό άγιον Μανδύλιον: il Santo Mandillo, così chiamata ancor oggi.

(Per nulla nascondere è doveroso riferire come altri cronisti ritengano che il Santo Mandillo sia stato trafugato).

Tornato a Genova, Montaldo non rivelò il possesso della reliquia, ma la conservò nel suo castello sul versante della collina ove si trova l'odierna piazza Manin.

Nel 1383 Leonardo di Montaldo assurse al dogato.

Nell'esercizio della carica ebbe fama d'uomo di grande coraggio, dotato di somma destrezza, generosità e prudenza.

Durante una delle ricorrenti epidemie di peste, nell'anno 1384, il Doge si ammalò.

In punto di morte, Leonardo lasciò il Santo Mandillo in eredità al monastero di San Bartolomeo degli Armeni, dove la notte fra il 7 e l'8 dicembre 1507 fu trafugato.

Mandante del furto era stato il vescovo di Sens, Etienne-Tristan de Salazar, collezionista di reliquie, che ne affidò l'esecuzione al nipote Galeazzo di Salazar, capitano, in Genova, del Castelletto, nominato nella carica dal Re di Francia.

(Nel 1496 Genova, non riuscendo a governarsi da sola, aveva conferito al re di Francia Carlo VIII di Valois la Signoria della Repubblica).

All'epoca del furto regnava in Francia Luigi XII di Valois-Orléans.

Autori materiali del furto furono due frati: il francese Leone da Moncalieri e il basiliano Lorenzo da Varese.

La sacra reliquia, ricercata, ritrovata in Francia e reclamata dalla Repubblica di Genova, a Genova tornò.

Custodita per alcuni anni nella Cattedrale di San Lorenzo, dopo che fu apprestata una più efficace sicurezza, fu restituita al convento dei frati basiliani di San Bartolomeo degli Armeni ove è ancor oggi conservata e venerata. (I frati basiliani furono più tardi sostituiti dai Barnabiti).

Fra Leone da Moncalieri, arrestato in Francia, fu impiccato.

Fra Lorenzo da Varese è trascurato dalle cronache.

La sua storia nelle pagine che seguono è invenzione.

Mi avevano chiuso in una stanza alta d'aria con la volta a botte.

Odorava di vinaccia e non pareva una prigionia, ma un luogo domestico dove venga tenuto in castigo un ragazzo che ha commesso una birbonata.

Non si trattava di questo.

Era una cella dell'Inquisizione.

Provvisoria, probabilmente.

Forse in quel momento non avevano altro a disposizione per alloggiare con un minimo di decenza un imputato, come è prescritto.

Sono stato cacciato – ma non potevo rifiutare – in un'impresa da cui sarei uscito con le ossa rotte.

Nell'ampia stanza la voce rimbombava.

La porta era piccola e solida. Nell'entrare ho rischiato di battere la testa contro l'architrave e di inciampare nella soglia.

Con rudezza mi hanno accompagnato due guardie del tribunale criminale. Mi hanno spinto dentro e mi hanno tirato dietro un sacco pieno di paglia.

Aria e luce provenivano da una finestrella alta, quasi al soffitto.

Durante il giorno la stanza non era molto chiara, ma quando vi arrivai, a fine ottobre, verso le sette di sera, il buio era completo dopo che le guardie se ne

furono andate con le loro lanterne.

Cercai di orientarmi rimanendo vicino alla porta.

Il silenzio era assoluto. Avanzai d'un passo e davanti a me sentii un fruscio. Pensai a un topo di quelli grossi, una pantegana, ed ebbi un brivido di ribrezzo, ma si affacciò anche il pensiero di uno spirito maligno già presente in quel luogo o entrato insieme a me.

A voce alta, con un braccio teso e la mano aperta esclamai: «*ab insidias diaboli.*»

Immediatamente una bella voce baritonale continuò: «*libera nos Domine.*¹»

Seguì una gran risata.

Non fui tranquillizzato: la voce aveva correttamente concluso l'invocazione, ma la risata pareva schernire la preghiera. L'agitazione crebbe.

«Chi sei? Cosa sei?» Urlai.

Con tono rassicurante la voce rispose: «Lorenzo da Varese, fratello. Da come hai esorcizzato devi essere un religioso, come me. Non so perché ti trovi in questa cella, ma ti compiango anche se ben più dovrei compiangere me stesso. Chi sei?»

Il sangue che mi si era gelato riprese a scorrermi nelle vene: dissi il mio nome e aggiunsi:

«Frate Zefirino da Teriasca, francescano, sacerdote. Non so perché mi trovo in questa cella dell'Inquisizione, ma qualcuno me lo spiegherà.»

«Te lo spiegheranno fino alla morte.»

Di nuovo mi sentii gelare, ma questa volta per il freddo. Su di me scivolava aria umida. Ero sotto la finestra.

«Ho freddo qui, dove potrei spostarmi?»

«Sei davanti alla porta mi pare. Prendi il tuo sacco

¹ Dalle insidie del demonio... liberaci o Signore.